

Introduzione

Quando nella notte di domenica 24 novembre 2024 a Milano una pattuglia di carabinieri decide di inseguire ad altissima velocità e poi speronare il motorino su cui viaggiano Ramy Elgaml e Fares Bouzidi lo fa perché si sente legittimata dall'atmosfera culturale che si vive oggi in Italia. L'omicidio di un ragazzo di diciannove anni, reo di non essersi fermato a un posto di blocco, non solo viene giustificato – quando non esplicitamente applaudito – da media e politici di destra, ma è utile ad alimentare la narrazione secondo cui Milano sia oggi più pericolosa che mai. Nel frattempo emergono i tempestivi depistaggi, le minacce contro i passanti che avevano ripreso l'accaduto, il tentativo di screditare le vittime. Una triste routine italiana che si interrompe solo qualche mese più tardi quando la stessa dinamica si ripete con il ventenne Mahmoud Mohamed. Ancora a Milano, ancora un ragazzo di origine nordafricana. Due ragazzi uccisi perché giovani, poveri e nordafricani, quindi, maranza.

Con questa parola infatti si identifica una persona giovane, di sesso maschile, solitamente cresciuta in periferia, che ostenta atteggiamenti “di strada”, ascolta musica rap e indossa capi d’abbigliamento e accessori appariscenti, legati al mondo dello streetwear. Spesso, ma non necessariamente, il maranza ha origini nordafricane o proviene, comunque, da una comunità razzializzata.¹ Grazie a TikTok, e poi ai media tradizionali, i maranza sono diventati, quasi di colpo, lo spauracchio delle strade milanesi. Il tutto è avvenuto a cavallo del Covid. È proprio in quella fase, incerta e delicata, che questa figura entra a far parte dell’immaginario collettivo come portatrice di disordine sociale e violenza.

Fenomeni simili non sono certo nuovi nella storia. Per esempio, nel volume *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law and Order*,² pubblicato nel 1978, gli autori raccontano come la diffusione della parola *mugging* in Inghilterra sia stato un fenomeno socialmente costruito. Questo termine, di derivazione americana, si è diffuso infatti tra i giornalisti di cronaca nera inglesi nei primi anni settanta. Con il significato di rapinare con violenza qualcuno in un luogo pubblico, ha legittimato un ruolo sempre più repressivo dello stato in un periodo di crescente conflitto politico, economico e razziale. Attraverso questa parola, i media hanno dato corpo a una sensazione di insicurezza che si muoveva strisciante nella società inglese e che di lì a poco sarebbe stata raccolta dalla prima ministra conservatrice Margaret Thatcher. Gli autori descrivono un circolo vizioso in cui le paure dei cittadini e la narrazione dei media si alimentano vicendevolmente,

¹ La razzializzazione è il processo sociale e culturale attraverso il quale differenze reali o percepite, spesso basate su tratti fisici o culturali, vengono caricate di significato sociale e gerarchizzate, generando dinamiche di potere e discriminazione.

² Stuart Hall, Chas Critcher, Tony Jefferson, John Clarke, Brian Roberts, *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law and Order*, Bloomsbury Publishing PLC, London 1978.

generando una risposta governativa reazionaria che ha l'effetto di concretizzare nella realtà proprio le paure che avrebbe dovuto sedare. Si tratta dunque di un fenomeno, quello del panico morale, che ha radici storiche profonde e che intreccia questioni di tipo psicologico, condizioni socioeconomiche e scelte politiche.

Le modalità plateali con cui si sono consumati gli omicidi di Ramy e Mahmoud dimostrano quanto questi discorsi pubblici deumanizzanti possano avere effetti tragici sulla realtà. Nello stereotipo del maranza c'è la sintesi di tutto ciò che è destabilizzante per una società depressa a livello economico e demograficamente anziana, sobillata da decenni di retorica razzista e xenofoba. Ma c'è di più, la fobia dei maranza è una reazione di rigetto di fronte a cambiamenti demografici e culturali che sono già pienamente in atto in Italia. Sebbene non ancora riconosciuta da una legge sulla cittadinanza anacronistica, una società multirazziale esiste già tra le giovani generazioni, soprattutto nei quartieri periferici delle città e in alcune province del nord. Questa realtà trova una sua rappresentazione nel rap, il primo genere musicale a recepire questo profondo cambiamento culturale.

L'ipotesi interpretativa che propongo in questo libro è che la criminalizzazione della figura del maranza vada letta come una risposta al successo di rapper provenienti da comunità razzializzate e al progressivo allineamento del rap italiano agli standard estetici e musicali di altre scene artistiche europee, dove processi simili sono già avvenuti in passato. Le comunità razzializzate hanno infatti assunto un ruolo più o meno centrale in diverse società multirazziali europee, a seconda delle rispettive storie coloniali e postcoloniali. Queste comunità hanno contribuito alla formazione di un bacino culturale condiviso nel rap, che definisco ecosistema transculturale europeo. In Italia questo processo è avvenuto in ritardo. È solo a partire dalla pandemia che si è affermata una generazione coesa di

artisti razzializzati che ha abbracciato a piene mani questo nuovo orizzonte estetico, narrativo e comunicativo. Una cesura storica che ha inciso profondamente sulla percezione del rap in Italia. L'allarmismo sull'influenza negativa del rap sui giovani, la criminalizzazione dei rapper e i frequenti episodi di censura sono qui a testimoniarlo.

Il percorso che questo libro propone non ha l'intenzione di fotografare staticamente questo processo. Al contrario, l'obiettivo è quello di costringere il lettore a muoversi tra diverse prospettive, attraverso le voci che vengono di volta in volta interpellate. Alternando reportage, testimonianze e interviste, a un racconto analitico del fenomeno dei maranza e del suo legame con il rap, vorrei restituire la complessità che lega vicende umane private alla storia con la "S" maiuscola. A costo di provocare del mal di mare, credo che questo sia il metodo più efficace per comprendere una realtà complessa su cui pesano pregiudizi ormai radicati nell'immaginario collettivo.

Il mio sguardo, quello dell'autore, non scompare nell'arco del libro. D'altronde, non credo questo possa avvenire in alcun caso. Alcuni dei dialoghi presenti coinvolgono amici fraterni, altri sono frutto di relazioni professionali coltivate negli anni, e altri ancora, semplicemente, nascono dalla stima che ho nei confronti degli intervistati. I capitoli che potremmo definire saggistici sono frutto di anni di ricerca giornalistica sulla musica rap e sulle culture giovanili. Storie che ho raccolto ma di cui ho fatto anche parte. Questa dimensione intermedia, con un piede dentro e con un piede fuori dalle vicende descritte, credo meriti di essere raccontata per fornire un quadro completo del libro che vi apprestate a leggere.

La realizzazione di questo progetto è stato per chi vi scrive, innanzitutto, una opportunità per riflettere sulla questione dell'identità e sullo sguardo che si adotta nel raccontare storie che non sono la propria, ma che per certi versi la interrogano.

Cosa vuol dire essere italiani? E italiani di “seconda generazione”? Oppure, italiani “con il trattino”?

Secondo alcune rilevazioni statistiche, io potrei rientrare nella nebulosa categoria di italiani di “seconda generazione”. Mio padre è nato a Montevideo in Uruguay, nella comunità ebraica della città. Eredità da lui il cognome Seroussi, tipico degli ebrei arabi provenienti dal Nord Africa. Tuttavia, sono cresciuto con mia madre, in un contesto italiano, borghese e intellettuale. Quest’ultimo è, nei fatti, il mio background personale. Per mia fortuna non ho vissuto esperienze di marginalità sociale, né tanto meno ho sofferto le conseguenze del razzismo sistematico. È stata la passione per il rap a portarmi fuori dal contesto in cui sono cresciuto, offrendomi la possibilità di guardare la mia storia allo specchio. Osservando le analogie e le differenze con le vicende di chi mi circondava, ho trovato gli strumenti adatti a comprendere anche la mia identità.

Spero di essere riuscito a trasmettere in queste pagine uno sguardo dialettico e rispettoso delle differenze, ma affascinato dalle analogie. Questo libro è il frutto di un progetto di ricerca durato oltre un anno, che considero a tutti gli effetti un lavoro collettivo. Un percorso che ha coinvolto molte persone che stimo, rispetto e amo profondamente. A loro va il mio più sentito ringraziamento, per la fiducia e l’interesse con cui hanno preso parte a questa avventura. Ringrazio quindi Helmi Sa7bi, Sayf e tutta Genovarabe, il professor Paolo Grassi, Peter Wassili e il team di 24.7 Fastlife, Amir Issaa, Ensi, Sem, il Centro Sociale Cantiere, Nabi, don Claudio Burgio, Philip e i ragazzi di piazza Prealpi, Mboss e Abdoulaye Thioune, Ariam Tekle, LaHasna, Linda e la professoressa Chiara Volpato. Un ringraziamento speciale va a Mosa One per la preziosa prefazione, ad Amir Fathi per avermi concesso la possibilità di utilizzare la sua opera *La periferia vi guarda con odio* come titolo del libro, a Stefano Ricaldone e Stefania Casiraghi per il fondamentale supporto nella realizzazione del questionario “Rap Italiano Next Gen”,

ad Agenzia X per aver creduto nel progetto. Infine, l'abbraccio più grande va alle persone che mi circondano, una famiglia allargata di fratelli e sorelle che mi ha sostenuto, ascoltato e accompagnato in questo viaggio, sopportando riflessioni, crisi e perfino la rilettura di qualche bozza.